



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e
Psicologia Applicata - FISPPA**

**Corso di laurea in Scienze psicologiche sociali e del
lavoro**

Elaborato finale

La trasmissione intergenerazionale della violenza e del trauma in famiglia

**The intergenerational transmission of violence and
trauma in the family**

Relatore:
Prof. Vincenzo Calvo

Laureanda: Chiara Lorenzato
Matricola: 2011852

Anno Accademico 2022-2023

Indice

Introduzione.....	5
Cos'è la trasmissione intergenerazionale della violenza e del trauma.....	7
La prospettiva delle madri vittime ed esecutrici di violenza.....	15
Fattori moderatori e di protezione.....	20
Conclusioni.....	28
Bibliografia.....	31

Introduzione

La trasmissione intergenerazionale della violenza e del trauma in famiglia è un fenomeno complesso e ricorrente nella nostra società, il quale comporta il trasferimento di comportamenti violenti e traumatici da una generazione a quella successiva. Si riferisce alle esperienze di violenza e trauma vissute da un individuo o da una famiglia e che influenzano le generazioni future, contribuendo a riprodurre schemi di comportamento distruttivi all'interno del contesto familiare.

Il presente lavoro si concentra sulla trasmissione intergenerazionale della violenza e del trauma in famiglia, affrontandone le principali caratteristiche, forme e sintomi tramite l'analisi di vari studi condotti da diversi autori, e indagando inoltre il punto di vista degli esecutori della violenza. La conoscenza dei meccanismi di questo fenomeno è difatti un prerequisito essenziale per poter sviluppare interventi specifici e mirati, da adattare alla specificità della situazione e degli individui coinvolti. È importante sottolineare infatti che la trasmissione intergenerazionale della violenza e del trauma non è un processo inevitabile: intervenire precocemente e fornire il giusto supporto alle famiglie può interrompere il ciclo della violenza e promuovere un ambiente familiare sano.

Lo scopo di questo elaborato è quindi riscontrare ed evidenziare i fattori di protezione che si possono promuovere e implementare per ottenere una riduzione di questo ciclo e specialmente per prevenirlo grazie all'intervento dei professionisti, i quali dovrebbero possedere una formazione adeguata per

saper riconoscerne i fattori di rischio e di allarme, localizzandoli e ponendovi rimedio prima che possano creare conseguenze critiche.

Attraverso la comprensione dei meccanismi coinvolti, e con lo sviluppo di interventi mirati e la possibilità di accedere a risorse adeguate, è perciò possibile promuovere il cambiamento e creare un futuro in cui le famiglie possano vivere più liberamente dalla violenza e dal trauma.

Cos'è la trasmissione intergenerazionale della violenza e del trauma

Con trasmissione intergenerazionale della violenza, si intende un fenomeno con una ampia portata.

Lünnemann, Van der Horst, Prinzie, Luijk e Steketee, ne hanno parlato nell'articolo "The intergenerational impact of trauma and family violence on parents and their children" (2019) sostenendo che i bambini che sono cresciuti in realtà domestiche violente, hanno un rischio maggiore di sviluppare traumi e sintomi di lunga durata, i quali possono impattare sulle loro vite. Tali bambini, possono manifestare uno stato di sovraeccitazione dell'organismo (iperarousal), e sviluppare tensione psicologica, oltre che problemi interiori e sintomi post-traumatici per tutto il corso della vita. Essi, inoltre, hanno un rischio maggiore di diventare vittime o esecutori di Child Abuse and Neglect (CAN) o di Intimate Partner Violence (IPV), in età adulta (Assink et al., 2018; Leve, Khurana e Reich, 2015; Smith-Marek et al., 2015; Stith et al., 2000; Yang, Font, Ketchum e Kim, 2018). Quindi, i bambini di genitori che hanno sperimentato CAN hanno un maggior rischio di sperimentare CAN: questo meccanismo corrisponde alla trasmissione intergenerazionale della violenza. La definizione di CAN è variabile. Generalmente è accettata la definizione: "CAN si riferisce all'abuso fisico, emotivo o sessuale, all'abbandono fisico o emotivo e alla testimonianza di IPV che può comportare un danno effettivo o potenziale alla salute, allo sviluppo o alla dignità del bambino nel contesto di

un rapporto di responsabilità, fiducia o potere” (World Health Organization, 2014, p. 82).

I bambini vittima di CAN, a loro volta, hanno un alto rischio di diventare esecutori di CAN in età adulta e vittime o esecutori di Intimate Partner Violence (IPV), definita come “abuso fisico, sessuale o psicologico da parte di un partner intimo attuale o ex” (Center for Disease Control & Prevention, 2015), la quale corrisponde alla forma più comune di violenza familiare (Devries et al., 2013); inoltre, come nei casi di abuso o di negligenza, assistere all'IPV può comportare uno sviluppo disadattivo dei bambini (Chan & Yeung, 2009; McTavish, MacGregor, Wathen e MacMillan, 2016). CAN e IPV sono spesso correlate e si manifestano contemporaneamente (Holt, Buckley & Whelan, 2008).

Il fenomeno della violenza familiare, comporta spesso traumi ed in particolare PTSD, ovvero Disturbo da Stress Post Traumatico (Van der Kolk, 2000), che ha come sintomo più frequente il “rivivere ossessivamente l'evento traumatico, evitandone la reminiscenza ma anche l'aumento dell'eccitazione espressa, ad esempio, da ipervigilanza, irritabilità e problemi di concentrazione” (Lünnemann et al., 2019, p. 2). Sono ricorrenti nelle vittime di IPV anche problemi psicologici che non sono compresi nella definizione di PTSD, quali ansia, depressione, dissociazione e aggressione contro se stessi e gli altri, i quali possono essere associati al trauma (Van der Kolk, 2000).

Lünnemann et al. (2019) hanno concluso il loro studio con la dimostrazione che i genitori ricoprono una variabile esplicativa fondamentale nella spiegazione dei sintomi del trauma in bambini cresciuti in famiglie violente; in

particolare, lo studio ha messo in luce che sia i sintomi materni che paterni del trauma, sono importanti per i sintomi traumatici dell' bambino. Non solo quindi bisognerebbe trattare i sintomi traumatici del bambino, ma anche quelli dei genitori, qualora ne soffrano, in quanto, se trascurati, c'è la possibilità che i sintomi del trauma per i figli non diminuisca. Difatti, i professionisti dovrebbero osservare e trattare i genitori non solo come tali o come responsabile di traumi, ma anche come uomini e donne vittime a loro volta di CAN in gioventù.

Nello studio è stata messa in luce anche la correlazione tra l'esperienza materna di CAN e un maggiore rischio di sperimentare IPV durante l'età adulta: infatti, più si è esposti a questo fenomeno, maggiormente si presenteranno sintomi del trauma. Ciò mostra l'importanza che dovrebbe ricoprire per i professionisti fermare il circolo familiare di violenza e trauma, creando un ambiente sicuro. Per raggiungere questo scopo, si dovrebbe ottenere la collaborazione di diversi professionisti di vari ambiti, quali psicoterapeuti che lavorino sul trauma, assistenti sociali, esperti nella protezione infantile e la polizia.

L'argomento della trasmissione intergenerazionale della violenza viene anche affrontato da Kong, Lee, Slack e Lee (2021) nel loro articolo, in cui espongono come questo concetto abbia origine in varie teorie e specificamente nella teoria dell'apprendimento sociale di Bandura (1971, 1978). La teoria dell'apprendimento sociale dell'aggressione mette in luce come i figli di genitori che tendono a risolvere le problematiche familiari con violenza, sono propensi a mostrare comportamenti interpersonali aggressivi acquisiti tramite apprendimento per osservazione (Bandura, 1978). Questi comportamenti

vengono radicati nel tempo tramite rinforzi conferiti dai membri della famiglia e ciò ne comporta un uso frequente come mezzi accettabili e efficaci di risoluzione del conflitto (Bandura, 1978; Ehrensaft et al., 2003).

Basandosi sulle diverse ipotesi di trasmissione della violenza, vari autori si sono occupati di analizzare l'associazione tra il maltrattamento infantile e i conseguenti comportamenti dei genitori. Varie meta-analisi hanno mostrato che l'esposizione dei bambini all'abuso e alla negligenza era associata ad un incremento nelle prassi di maltrattamento e violenza da parte dei genitori. (Madigan et al., 2019; Savage, Tarabulsky, Pearson, Collin-Vezina e Gagne, 2019). Ulteriori evidenze empiriche hanno dimostrato che gli individui sottoposti a diversi tipi di abusi erano più propensi a tenere comportamenti maggiormente disfunzionali rispetto a chi non li aveva vissuti precocemente (Fuchs et al., 2015; Kim, 2009; Lakhdar et al., 2019; Zvara et al., 2015).

Studi recenti però propongono come variabile rilevante in questo processo un basso status socioeconomico (SES): Zvara et al. (2015) hanno infatti dichiarato come le madri precedentemente maltrattate, provenienti da famiglie con basso reddito e una scarsa istruzione scolastica, tendessero maggiormente ad usare uno stile genitoriale intrusivo e rigido rispetto alle madri che provenivano da una situazione familiare maggiormente privilegiata. Analogamente, madri che hanno subito violenze e che sono responsabili di maltrattamenti verso i figli, si distinguono per un livello più alto di rischio sociodemografico, che si manifesta tramite un indice che combina un basso livello di istruzione, essere genitori single, ottenere sussidi sociali e giovane età della madre. Inoltre, queste madri percepiscono una carenza di supporto

familiare rispetto a madri che non maltrattano i figli (St-Laurent, Dubois-Comtois, Milot e Cantinotti, 2019). Questi risultati quindi denotano che genitori con un passato di maltrattamenti durante l'infanzia, basso SES e mancanza di accesso alle risorse, possono accrescere la probabilità di perpetuare il ciclo di violenza intergenerazionale attraverso modelli di comportamento genitoriale abusivo e negligente.

Il tema della violenza in famiglia è stato trattato anche da Pinna (2016) nel suo articolo intitolato "Interrupting the Intergenerational Transmission of Violence", in cui sostiene l'ipotesi per cui i bambini esposti a violenza domestica sono sottoposti ad un rischio maggiore di manifestare disturbi comportamentali ed emotivi, tra cui il più frequente è il disturbo della condotta (CD), che ha un'alta probabilità di portare al compimento di violenza domestica nella generazione successiva (Ehrensaft et al., 2003). Questo fenomeno comprende varie sfaccettature, dall'aggressione fisica, diretta ad individui o oggetti, fino a minacce verbali, comprendendo anche sesso coattivo (Jouriles et al., 2001). L'esposizione a ciò può avvenire in diverse forme: assistere ad un evento di violenza o ascoltarlo, osservarne gli effetti collaterali, come ferite, lesioni o oggetti rotti, aver sentito raccontare o origliato conversazioni riguardo l'evento e/o essere usati come un veicolo di violenza dall'esecutore (Edleson, 1999). Molti genitori credono che poiché i loro figli non erano presenti quando avvenivano episodi di violenza, non ne avessero mai esperita; ciò è stato smentito dal fatto che i bambini spesso provvedessero descrizioni minuziose di eventi ai quali i genitori erano convinti non fossero mai stati esposti (O'Brien et al., 1994). I bambini però sono anche reiteratamente sottoposti ad ulteriori

fonti di stress durante la loro crescita (Humphreys et al., 2010): per esempio, bambini testimoni di violenza domestica, hanno probabilità dalle quattro alle nove volte maggiori di subire altre forme di violenza familiare (Hamby et al., 2010). Molti genitori decidono di collocare i propri figli in istituti per proteggerli dalla violenza presente in casa, ma ciò comporta che il bambino venga allontanato dalla propria abitazione, dal quartiere ed anche dalla scuola e dal contesto di vita in cui è abituato a vivere (Edleson, 1999) e può accadere che i suoi livelli di stress aumentino, fino a raggiungere un livello troppo elevato, ingestibile e disfunzionale.

L'essere sottoposti alla violenza domestica viene associato ad un aumento di sintomi esteriorizzanti, spesso manifestati da comportamenti aggressivi, impulsivi e violenti, anche se gli studi suggeriscono che un numero consistente di bambini che ha vissuto ciò, non supera la soglia critica di manifestazione dei disturbi esteriorizzanti (Spilsbury et al., 2008). Ciò indica che la relazione diretta tra l'esposizione alla violenza e i sintomi di disturbi mentali potrebbe essere influenzata e/o mitigata da altri fattori: la tipologia di violenza domestica, come ad esempio fisica o verbale, sembra essere uno di questi fattori moderatori, siccome è emersa una correlazione tra essa e la gravità dei problemi comportamentali (Fantuzzo et al., 1991). I bambini che hanno testimonianza solo di conflitti verbali mostrano livelli moderati di problemi di CD, mentre coloro che vivono conflitti verbali e fisici, sono maggiormente predisposti a manifestare livelli clinici preoccupanti nell'ambito delle patologie comportamentali.

Si pensa allora sia più corretto utilizzare un concetto più generale di maltrattamento, da considerare come il più predittivo dei sintomi, in quanto si è notata una forte coincidenza tra l'esposizione alla violenza domestica e altre forme di maltrattamento (Herrenkohl and Herrenkohl, 2007).

I problemi comportamentali manifestati in età infantile e adolescenziale tendono a rimanere permanenti anche in età adulta (Alink and Egeland, 2013; Loeber et al., 2002) e talvolta, i bambini che hanno assistito ad eventi di violenza, diventano aggressori. Nello specifico, Loeber e colleghi (2002) hanno riscontrato che un comportamento caratterizzato da distacco emotivo e CD rappresenti un campanello dall'allarme, utilizzabile per la previsione del disturbo antisociale di personalità (APD) in età adulta. Questi bambini, inoltre, hanno una forte predisposizione a sperimentare maggiori difficoltà in relazioni romantiche future (Alink & Egeland, 2013) e a commettere crimini violenti (Loeber et al., 2002), come suggerito dalle numerose ricerche, per le quali subire esposizione alla violenza domestica è un fattore significativo per lo sviluppo di comportamenti violenti in età adulta (Ehrensaft et al., 2003) poiché i bambini, assistendo ai momenti di violenza tra genitori, apprendono che essa rappresenti un metodo ammissibile per la risoluzione dei conflitti (Jouriles et al., 2001).

Oltre alla violenza, è determinante per lo sviluppo dei bambini anche il trauma, che oltre ad essere di natura individuale, può avere un'origine intergenerazionale. Secondo Yehuda et al. (2008, p. 815), citato nell'articolo "An intersectional perspective on the intergenerational transmission of trauma and state-perpetrated violence": "il trauma intergenerazionale si verifica

quando gli impatti psicologici di un evento passato potenzialmente traumatico (PTE) vissuto da un genitore si estendono alla generazione successiva, influenzando lo sviluppo del bambino". Il trauma intergenerazionale viene anche presentato nel Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali (DSM-5) come "esposizione a morte effettiva o minacciata, lesioni serie o violenza sessuale" (American Psychiatric Association, 2013, citato da Heberle et al., 2020, p. 817).

Questo fattore è però molto vario: infatti spesso si citano solamente esperienze legate a fenomeni individuali, mentre invece esistono anche traumi intergenerazionali legati a fenomeni collettivi come traumi culturali e storici. Siccome spesso essi non vengono considerati, si applicano, con lo scopo di superare il trauma, quelli che risultano interventi inappropriati, come interventi prettamente individuali, mentre sarebbe più opportuno intervenire strutturalmente e nelle comunità (Heberle et al., 2020). Per questo, è necessaria un'analisi più approfondita e specifica dei casi di trauma intergenerazionale, con l'obiettivo di sviluppare interventi consoni e adatti alla tipologia di trauma che bisogna affrontare.

La prospettiva delle madri vittime ed esecutrici di violenza

Nell'articolo scientifico "The intergenerational transmission of family violence: Mothers' perceptions of children's experiences and use of violence in the home" Meyer, Reeves e Fitz-Gibbon (2021), riportano molteplici esperienze di madri, le quali hanno parlato di come i loro figli possano aver percepito esperienze di IPV avvenute tra i genitori, che variano dalla testimonianza diretta all'essere fisicamente coinvolti nelle aggressioni compiute contro la madre.

Tra i casi riportati, è presente Kim, una madre di 35 anni con due figli, entrambi testimoni regolari della violenza fisica da lei subita: la giovane donna ha raccontato come, durante l'adolescenza, il figlio abbia iniziato a manifestare comportamenti aggressivi, mentre sua figlia, come la madre, è divenuta oggetto della sua violenza. Un caso simile è quello di Simone, una madre di 43 anni con 4 figli, la quale, a differenza di Kim, ha dichiarato che i suoi bambini non sono mai stati oggetto diretto di abusi da parte del suo ex-compagno: suo figlio maggiore, però, descritto come un adolescente pieno di rabbia, manifesta un comportamento violento nei confronti dei suoi fratelli più piccoli. Ciò esemplifica come alcuni dei figli vengano strumentalizzati dall'aggressore per perpetrare abusi contro le loro madri e contro altri membri del nucleo familiare. I risultati dimostrano quindi che a prescindere dalla tipologia di esperienza di IPV vissuta dai figli, esistono effetti comportamentali significativi emersi all'interno delle dinamiche familiari.

I campioni riportati precedentemente mostrano anche la rilevanza delle dinamiche di genere nella trasmissione intergenerazionale dell'IPV, le quali diventano note soprattutto quando i figli diventano esecutori di l'AFV (Adolescence Family Violence) nei confronti delle madri, come conseguenza della modellazione dei ruoli all'interno della famiglia (Daly & Wade, 2015). Quando le madri si allontanano da partner abusivi, i loro figli adolescenti hanno una cospicua probabilità di subentrare di ruolo e divenire l'aggressore primario del nucleo familiare, in quanto hanno appreso il modus operandi di una delle figure di riferimento che li ha accompagnati durante la crescita. Queste dinamiche vengono spesso instaurate come strumento per appropriarsi di potere e controllo, necessari nella situazione in cui si è in parte o totalmente inabili nel gestire e nel risolvere i conflitti pro-sociali (Holt, 2013).

Come in ricerche analoghe (Stewart et al., 2007), anche le partecipanti di questo studio hanno compreso che il comportamento violento dei loro figli è una conseguenza diretta della violenza subita da parte del padre o del caregiver maschile rivolta verso di loro o verso la figura materna.

Mentre alcune madri hanno cercato di comprendere le origini e spiegarsi i comportamenti aggressivi e violenti dei figli nel contesto familiare, alcune si sono incolpate per aver permesso la loro esposizione a queste dinamiche, biasimandosi di non aver lasciato prima la relazione. Il meccanismo di imputarsi la colpa non è raro nelle madri vittime di IPV, ed è consolidato dalla durevole rappresentazione nell'immaginario collettivo delle madri come responsabili principali dei loro figli (Hooker et al., 2018; Humphreys et al., 2019; Maher, Fitz-Gibbon, Meyer, Roberts, & Pfitzner, 2020; Meyer, 2018).

In questo studio, è altresì emerso come le partecipanti abbiano correlato il comportamento abusivo dei loro figli alle situazioni di IPV di cui sono stati testimoni, riconoscendoli solamente come vittime, nonostante siano soventemente colpevoli di AFV: le madri perciò sono sottoposte ad una doppia vittimizzazione, la quale inizia con IPV per poi traslare a AFV.

La prospettiva delle madri vittime di violenza viene anche affrontata nell'articolo "Intergenerational transmission of physical violence against children: mothers' report" pubblicato da Boas e Dessen (2019), i cui risultati sono molto vari. La maggioranza del primo campione, le cui componenti sono cresciute in un ambiente familiare violento ma che non impongono violenza verso i propri figli, illustra come siano riuscite a mostrare empatia per il bambino, non augurandogli la sofferenza che hanno passato loro. Parallelamente, alcune madri del medesimo campione, hanno raccontato di ricorrere a punizioni fisiche meno intense e meno frequentemente rispetto a quelle ricevute dai loro genitori o tutori: perciò i ricordi negativi non si sono dimostrati abbastanza rilevanti da evitare l'uso della violenza fisica nei confronti dei bambini. Secondo Davis (1999), la percezione dei genitori riguardo al fatto che i propri tutori abbiano superato i limiti nelle pratiche educative, può fungere da fattore moderatore, evitando così di imitare il modello disfunzionale dato dai loro genitori. È però stato dimostrato da Conger et al. (2013) e Rosa, Haack e Falcke (2015), che anche il modo in cui si percepisce la propria educazione e la percezione della presenza di una figura di riferimento che desse un supporto effettivo, potrebbero aver rappresentato fattori di tutela, fungendo da barriera per le azioni di violenza contro i bambini,

le quali non sono state perpetuate. Si inseriscono in questo dibattito anche Bergamo e Bazon (2011), che definiscono come “fattore di protezione”, la facoltà di comprendere la serietà della violenza, permettendo così l'interruzione della riproduzione di queste pratiche.

Diversamente, le madri di un altro campione, che hanno riportato di aver ricevuto una educazione non violenta in famiglia, utilizzano nella maggior parte dei casi strategie che non comprendono l'utilizzo della forza fisica: ciò rafforza l'ipotesi per la quale l'utilizzo di pratiche educative che non comprendono l'uso della violenza, contribuisce alla diffusione di metodi più positivi (Romano, Bell, & Norian, 2013; Rosa et al, 2015).

Nel terzo campione analizzato in questo articolo, le cui madri sono state vittime di violenze fisiche durante infanzia e adolescenza ed utilizzano violenza nei confronti dei loro figli, ammettono la mancanza di modelli di riferimento adeguati, e ciò può spiegare il frequente uso della forza per risolvere incomprensioni con i bambini: ad esempio, una madre appartenente a questo gruppo, ha dichiarato di colpire il bambino quando si oppone ad una richiesta come spegnere la televisione, il che dimostra l'utilizzo di forme di disciplina violente senza il tentativo di usare forme non violente. I soggetti appartenenti a questo campione, giustificavano il loro comportamento sostenendo di attuare maggiore conversazione con i loro figli rispetto a quanto avvenisse coi loro genitori/tutori nella loro infanzia, come se questo determinasse un cambiamento, direzionando il metodo educativo verso pratiche non abusive: in realtà, anche le conversazioni possono comprendere abusi psicologici, minacce e aggressività indiretta. Falcke e Wagner (2005) notano come,

nonostante le prove manifeste di esperienze di violenza subite nella famiglia di origine, solo pochi individui hanno la consapevolezza dell'impatto che esse hanno sul loro essere e sul loro comportamento. Spesso, inoltre, la trasmissione di determinate pratiche avviene inconsciamente e le persone non si rendono conto di comportarsi come i loro genitori.

Fattori moderatori e di protezione

La ricerca, soprattutto negli ultimi anni, si è concentrata sul tentativo di comprendere quali fattori sono da implementare per interrompere la trasmissione intergenerazionale della violenza.

Un contributo rilevante viene attribuito a Kong et al. nell'articolo "The moderating role of three-generation households" (2021), che ha come partecipanti 727 giovani genitori di età media di 34 anni e con un basso SES, i quali erano stati indagati dal CPS, ovvero il presidio socio sanitario territoriale dedicato all'assistenza e alla cura dei cittadini con difficoltà di salute mentale, per abusi sui minori. Lo scopo primario di questo studio era investigare l'ipotesi della trasmissione intergenerazionale della violenza, analizzando il nesso tra i ricordi di violenza familiare subiti durante l'infanzia dagli individui selezionati e il loro comportamento genitoriale attuale; inoltre, è stato indagato se la presenza di una famiglia con tre generazioni avesse un effetto moderatore sulla trasmissione intergenerazionale della violenza. I risultati si sono dimostrati coerenti con la prima ipotesi, provando che i genitori che hanno segnalato esperienze di maltrattamenti infantili ed esposizione a violenza domestica, hanno manifestato una maggiore tendenza a utilizzare comportamenti aggressivi a livello psicologico e fisico, nonché atteggiamenti di trascuratezza nei confronti dei propri figli. Questi esiti possono essere interpretabili con la teoria dell'apprendimento sociale (Bandura, 1978), per cui questi genitori potrebbero aver appreso comportamenti aggressivi dalla propria famiglia, agendo poi allo stesso modo coi figli. È stata anche

soddisfatta la seconda ipotesi, la quale ha dimostrato che il vivere in una famiglia composta da tre generazioni, mitighi gli abusi perpetrati sui bambini, la violenza e la negligenza che i genitori impartivano su di essi. La convivenza coi nonni sembra infatti fornire svariate forme di supporto sociale, emotivo, finanziario e materiale (Dunifon et al., 2014; Mutchler & Baker, 2009; Pittman & Boswell, 2008): si è infatti notato, ad esempio, che il sistema di coresidence, consente ai genitori di usufruire in maniera minore dei servizi legati all'assistenza all'infanzia, rispetto a coloro che non vivevano in questa realtà. Le famiglie di tre generazioni, quindi, possono essere considerate come un cuscinetto, in quanto aiutano con le spese economiche e di sostentamento e permettono l'utilizzo condiviso delle risorse familiari (Pilkauskas & Cross, 2018).

Nell'articolo "The mitigating effects of maternal social support and paternal involvement on the intergenerational transmission of violence" (2018) redatto da Tracy, Salo e Appleton, viene invece indicato come il supporto sociale alla madre durante la fase post-partum, abbia limitato la percentuale di abusi subiti dai figli di madri senza un passato di violenze e madri che hanno vissuto maltrattamenti infantili ma che non erano vittime di IPV, fino ad 8 anni dopo. È infatti conoscenza comune che il periodo post-partum sia un momento delicato e debilitante per le madri (Oh et al., 2016), durante il quale si riscontrano come particolarmente mitiganti, gli effetti positivi dovuti al sostegno sociale sulle madri e sui figli, che consentono un miglioramento dell'attaccamento nella diade madre-figlio (Leadbeater & Bishop, 1994; C. Leahy-Warren, McCarthy, Corcoran, 2012; Shaw, Levitt, Wong, Kaczorowski e The McMaster University

Postpartum Research Group, 2006). Il supporto sociale ha avuto però un effetto di protezione minore per i figli di madri che hanno dichiarato di subire violenze emotive e fisiche dal loro partner in seguito alla nascita del bambino. Un altro fattore di moderazione evidenziato in questa ricerca, è il coinvolgimento paterno nell'infanzia, che comprende interazioni padre-figlio costanti e positive, limitando il rischio di manifestazioni aggressive sui bambini. In particolare è stata condotta un'analisi sulla partecipazione dei padri coi figli di età di 9 e 10 anni e il suo legame con la probabilità di manifestazione di violenza giovanile, e si sono riscontrati benefici, tra cui una diminuzione di comportamenti dirompenti (Culyba et al., 2016; Pearce et al., 2003; Stoddard). La figura paterna può infatti rappresentare un modello positivo per i giovani, mostrando loro come gestire situazioni stressanti senza ricorrere alla violenza (Coley Medeiros, 2007).

È tuttavia emerso che i benefici delle relazioni di supporto dipendono in parte dalla storia di abusi vissuta precedentemente e da quella che può essere ancora in atto (IPV): infatti, nonostante il supporto sociale materno abbia contribuito a ridurre il rischio di violenza tra i figli di madri prive di storia di abusi, questo effetto protettivo è minore nelle madri che hanno dichiarato di essere coinvolte in una relazione con un partner violento (Jaffee et al., 2013). Le varie forme di sostegno materno potrebbero quindi non bastare ad impedire l'effetto negativo di un partner violento sui figli, per questo, il coinvolgimento paterno più intenso durante l'infanzia, può garantire una protezione maggiore contro la futura trasmissione di violenza, persino tra i giovani che hanno subito abusi.

Gli effetti protettivi delle relazioni di supporto possono quindi variare in base alla storia di abusi e alla presenza di violenza domestica, indicando la necessità di affrontare in modo adeguato le loro radici attraverso strategie preventive e di supporto mirate. Infatti, in questo studio, si ricava come l'inizio del maltrattamento nell'età compresa tra 0-2 anni o 5-8 anni correli ad un rischio maggiore di commettere violenza da parte dei figli in età adulta. Questo risultato mette in luce la rilevanza della finestra in cui inizia l'abuso, mostrando come, se avviato durante l'infanzia, esso possa interrompere lo sviluppo delle capacità cognitive ed emotive con carenze a lungo termine (Cowell, Cicchetti, Rogosch, e Toth, 2015; Dunn et al., 2015). In particolare, le conseguenze significative dell'abuso nella fascia 5-8 anni, sono interpretabili coi meccanismi dell'apprendimento sociale dei comportamenti violenti, per cui i bambini tendono ad imitare le persone circostanti (Guerra, Huesmann e Spindler, 2003).

Esistono però anche altri fattori predittivi di abuso e violenza sui figli, tra cui sono presenti ansia o depressione nella madre e il consumo di alcol (Martin et al., 2011; Sidebotham et al., 2001). Le condizioni di salute mentale della madre infatti possono avere un impatto significativo sulla dinamica familiare e sull'interazione con i figli: in particolare, l'ansia e la depressione possono portare ad una minore capacità di gestire lo stress, causando tensioni e conflitti che possono sfociare in abusi o violenza. Il consumo di alcol e sostanze può invece compromettere la capacità dei genitori di prendersi cura dei propri figli in modo appropriato, utilizzando comportamenti impulsivi, irritabilità e scelte irresponsabili che possono mettere a rischio la sicurezza e il benessere dei

bambini.

È stata anche indagata la violenza perpetrata dai figli in età adulta, ed è risultato che i maschi e i figli di madri non sposate con istruzione e classe sociale più basse, erano maggiormente a rischio di continuare il ciclo di abusi (Farrington, 1989; Herrenkohl et al., 2001; Sampson et al., 2005). Questo è in linea con studi precedenti, che hanno indicato come l'intergenerazionalità e la tipologia della violenza possano variare a seconda del genere (Stith et al., 2000; Widom, Czaja, e Dutton, 2014), andando ad amplificare la probabilità di comportamenti di aggressività fisica tra i maschi e di comportamenti interiorizzati di vittimizzazione tra le femmine. Anche se la trasmissione della violenza è maggiormente presente tra i maschi, il rapporto tra abuso durante l'infanzia e violenza perpetrata sui figli caratterizza entrambi i sessi.

Questo articolo sottolinea quindi l'importanza cruciale del maltrattamento domestico nel tramandare l'abuso e altre forme di maltrattamenti (Jaffee et al., 2013; Tracy et al., 2016). Queste conclusioni risaltano la necessità di favorire l'incremento di rapporti di sostegno durante l'infanzia, come attaccamento sicuro e genitorialità positiva, e nell'età adulta, come relazioni romantiche e di amicizia, specialmente nel periodo post-partum. I programmi che provvedono alla formazione delle competenze genitoriali e incoraggiano l'attaccamento genitore-figlio e ottimizzano i rapporti coi partner possono rappresentare una risorsa per i genitori che hanno subito abusi (MacMillan et al., 2009; Thornberry et al., 2013; Webster-Stratton & Taylor, 2001; Wilson et al., 2015). I professionisti sanitari dovrebbero sostenere allora la necessità di sottoporre tutte le madri a screening per la vittimizzazione, inclusi quelli per l'abuso

infantile e per l'IPV attuale, e offrire il supporto di psicologi e psicoterapeuti (Dubowitz et al., 2001). Questo è particolarmente cruciale dato che le donne coinvolte in relazioni violente sembrano non trarre gli stessi effetti positivi dal mero sostegno sociale come le donne che non lo sono.

È rilevante anche il contributo dato dall'articolo "The intergenerational transmission of family violence: Mothers' perceptions of children's experiences and use of violence in the home" (2021) in cui gli autori Meyer et al., discutono delle riflessioni di madri riguardanti la trasmissione intergenerazionale della violenza domestica nei loro figli maschi, suggerendo che le esperienze di IPV nei primi anni di vita dei bambini, possono rappresentare un momento critico per l'intervento. È di estrema importanza sottolineare che queste conclusioni si discostano dall'approccio punitivo nell'affrontare le sfide legate alla protezione dei minori in situazioni di violenza domestica, come ad esempio la separazione dei bambini colpiti da IPV dai loro genitori. Invece, indicano un discreto miglioramento nei servizi di assistenza rivolti all'infanzia e alle famiglie, mettendo l'accento sul supporto alle madri vittime di IPV e sulla responsabilizzazione dei padri in quanto autori di tali comportamenti (Humphreys et al., 2019; Meyer, 2018). Emerge in modo significativo il legame forte tra le madri e i figli coinvolti in situazioni di IPV, risultando essere un fattore cruciale nel favorire il loro processo di recupero globale (Bush & Lieberman, 2007; Hooker et al., 2018). Pertanto, è necessario che gli interventi tengano in considerazione entrambi i soggetti, adottando strategie adeguate alle loro caratteristiche individuali: ciò implica l'espansione dei servizi di consulenza e supporto comunemente offerti alle vittime adulte di IPV, al fine

di fornire un sostegno continuo per la guarigione a lungo termine dei bambini dal trauma.

La valutazione delle esigenze di supporto dei bambini, che possono poi perpetrare violenza in casa, ha determinato una correlazione tra il trauma infantile e AFV: dovrebbe essere dato rilievo ai segni dei traumi affrontati da madri e bambini nelle azioni che riguardano gli abusi familiari e la violenza (AFV), sia da parte delle forze di polizia, dei sistemi giudiziari, dei servizi dedicati alla tutela dell'infanzia e dell'assistenza psicologica. Scegliere un approccio terapeutico nel trattamento di madri e bambini colpiti dagli abusi familiari e dalla violenza (AFV) è probabile che conduca a risultati più rilevanti rispetto a un approccio focalizzato principalmente sulla sfera penale (Campbell et al., 2020; Douglas & Walsh, 2018).

Come già presentato nel capitolo precedente, anche le ricercatrici Boas e Dessen nel loro articolo (2019) riflettono sulle implicazioni significative per i programmi educativi mirati alle famiglie coinvolte in situazioni di violenza, sottolineando come ci sia da valutare non solo l'esperienza diretta di violenza, ma anche da riscontrare possibili figure di supporto, che dovrebbero fornire modelli considerati più adeguati. Bisognerebbe anche offrire ai genitori strumenti diversi per la gestione dei figli, e ciò comprende alternative all'uso della forza fisica e la promozione delle interazioni che favoriscono relazioni salutari tra genitori e figli (Santini & Williams, 2016). Comprendere quindi le interazioni positive da implementare e instaurare dei buoni pattern di comportamento genitoriale, risulta particolarmente significativo, specialmente partendo col presupposto che le violenze perpetrate avvengono

quotidianamente (De Antoni & Koller, 2012). Gli esperti devono altresì aumentare la consapevolezza dei genitori in merito alle mancanze e ai pericoli associati alla violenza, fornendo spiegazioni sui risvolti negativi delle punizioni fisiche con lo scopo di modificare le loro convinzioni riguardo la legittimità nel fare appello ad esse.

Ulteriori nozioni vengono asserite da Pinna, il quale ne discute nel suo articolo "Interrupting the Intergenerational Transmission of Violence" (2016). I risultati di questa ricerca mostrano come il calore dei genitori possa impedire il passaggio di violenza domestica nei bambini di fascia di età dagli otto anni ai diciassette anni: infatti, è stato riscontrato un quantitativo minore di comportamenti violenti solo negli adolescenti, e ciò è supportato dalla letteratura, in quanto è noto come l'adolescenza sia una fase molto sensibile, durante la quale l'esposizione alla violenza può avere un impatto maggiormente negativo rispetto alle altre fasce d'età (Menard et al., 2014). In questa finestra temporale, si possono manifestare altri possibili effetti collaterali legati al trauma: ad esempio, quando gli adolescenti si avvicinano alle prime relazioni romantiche, possono mostrare comportamenti dirompenti come sintomi di ciò che hanno subito durante l'infanzia. La presenza di calore può quindi favorire la gestione delle reazioni emotive degli adolescenti, frenando le manifestazioni di aggressività e bloccando la trasmissione intergenerazionale della violenza. Si dimostra perciò necessario adeguare gli interventi già diffusi per bambini più piccoli agli adolescenti, con lo scopo di migliorare le interazioni genitore-figlio.

Conclusioni

La trasmissione intergenerazionale della violenza si dimostra essere un fenomeno diffuso, che si compone di vari aspetti tra cui Child Abuse and Neglect (CAN), Intimate Partner Violence (IPV) e Adolescence Family Violence (AFV); nei bambini si può manifestare in diverse maniere, con vari sintomi come il disturbo da stress post-traumatico (PTSD), un rischio maggiore di manifestare disturbi comportamentali ed emotivi, tra cui il più frequente è il disturbo della condotta (CD), disturbi esteriorizzanti ed un possibile sviluppo di IPV durante l'età adulta oppure col disturbo antisociale di personalità (APD). Risulta fondamentale il ruolo della madre, che può essere esecutrice di violenza oppure anch'ella può subire violenza, sia dal partner (IPV), che dai figli (doppia vittimizzazione).

Sulla base degli studi fin qui esaminati, emerge una rilevante variabilità dei risultati, dovuta a numerosi fattori, di cui alcuni ancora non noti: tra le variabili note, risaltano le caratteristiche dei soggetti selezionati nei vari campioni di studio come origine, background, situazione sociale, economica, culturale, e ciò rende ancora impossibile la generalizzazione delle conclusioni riscontrate. Risulta quindi essere particolarmente significativo il contesto specifico in cui si sono formate le triadi e le intricate dinamiche familiari.

Dall'analisi condotta, emerge chiaramente come strumento privilegiato, l'utilizzo di interventi per attenuare e risolvere la violenza in famiglia, tutelando chi viene colpito; è stato però dimostrato nei capitoli precedenti, come questi spesso non siano adatti né al contesto, né ai soggetti coi loro attributi.

Sarebbe auspicabile invece creare e utilizzare mezzi di prevenzione, ancora metodi poco diffusi, come screening per la violenza e controlli da parte di forze dell'ordine, tribunali e assistenti sociali e implementare il supporto psicologico a sostegno delle famiglie.

Da questo elaborato, si desume come la trasmissione intergenerazionale della violenza sia un fenomeno ancora molto diffuso, per il quale non ci sono ancora abbastanza controlli o tentativi di prevenirlo.

Bibliografia

Boas, A. C. V., & Dessen, M. A. (2019). Intergenerational transmission of physical violence against children: Mothers' report. *Psicologia em Estudo*, 24.

Heberle, A. E., Obus, E. A., & Gray, S. A. O. (2020). An intersectional perspective on the intergenerational transmission of trauma and state-perpetrated violence. *Journal of Social Issues*, 76(4), 814–834. (Lünnemann et al., 2019)

Kong, J., Lee, H., Slack, K. S., & Lee, E. (2021). The moderating role of three-generation households in the intergenerational transmission of violence. *Child Abuse & Neglect*, 117. <https://doi.org/10.1016/j.chiabu.2021.105117>

Lünnemann, M. K. M., Horst, F. C. P. V. der, Prinzie, P., Luijk, M. P. C. M., & Steketee, M. (2019). The intergenerational impact of trauma and family violence on parents and their children. *Child Abuse & Neglect*, 96. <https://doi.org/10.1016/j.chiabu.2019.104134>

Meyer, S., Reeves, E., & Fitz-Gibbon, K. (2021). The intergenerational transmission of family violence: Mothers' perceptions of children's experiences and use of violence in the home. *Child & Family Social Work*. <https://doi.org/10.1111/cfs.12830>

Pinna, K. L. M. (2016). Interrupting the intergenerational transmission of violence. *Child Abuse Review*, 25(2), 145–157.
<https://doi.org/10.1002/car.2412>

Tracy, M., Salo, M., & Appleton, A. A. (2018). The mitigating effects of maternal social support and paternal involvement on the intergenerational transmission of violence. *Child Abuse & Neglect*, 78, 46–59.